

*Antologia reboriana*, a cura di Carlo Zapelloni, Centro Studi «Hospes», Stresa 1963, pp. 151.

Lodevole iniziativa questa di raccogliere in un volume alcune liriche precedentemente presentate a Stresa in dizione interpretativa, durante una serata celebrativa del poeta. Della poesia di Clemente Rebora hanno analizzato con finezza il significato e l'intensità illustri critici da Apollonio a Bo a Valeri ad altri ancora, i quali hanno messo in luce i motivi di una lirica che trae origine da una esperienza religiosa profondamente vissuta, unica forse tra quante è dato di riscontrare nella vicenda dei poeti del nostro Novecento. Ecco perché plaudiamo alla pubblicazione di questa antologia, che pensiamo servirà a far più estesamente conoscere una delle voci poetiche più significative della nostra epoca.

La scelta (sono qui riunite ventitré liriche) ha ovviamente imposto dei limiti. Tuttavia essa riesce a far ripercorrere in modo adeguato l'iter poetico reboriano, grazie soprattutto al commento di Carlo Zapelloni, che introduce a ciascuna lirica, cogliendone il senso poetico ed inquadrandolo nello svolgersi della poesia reboriana; in tal modo il lettore è guidato alla comprensione di un linguaggio poetico del quale non sempre si avverte immediatamente la significazione espressiva. Ci auguriamo quindi che l'antologia sia presto pubblicata in una seconda edizione, che non sia costretta nei limiti di una tiratura relativamente esigua come l'attuale. In essa potrebbe essere utilmente inserito un profilo biografico introduttivo di Rebora; inoltre il volume potrebbe assumere una diversa struttura se si collocasse alla fine l'elenco degli scritti dello Zapelloni (chiediamo venia per la nostra franchezza!) e si potesse come prefazione quanto ora è contenuto nella nota al termine della raccolta.

Tali accorgimenti suggeriamo nel desiderio che la poesia di Rebora sia più facilmente accolta da un numero di lettori sempre crescente, desiderio che del resto è presente e allo Zapelloni e agli altri che con lui hanno collaborato alla scelta delle poesie raccolte nella presente antologia, la quale non è soltanto un atto di omaggio al poeta scomparso, ma vivo nell'affetto di quanti lo conobbero, ma anche un primo felice avvio alla divulgazione della sua opera.

I. BALDUCCI, *Le Madonne di nessuno*, S.T.E.U., Urbino 1963, pp. 53.

«E' poesia limpida, genuina, che trasfigura le cose umili, gli aspetti ordinari della convivenza, in forme di bellezza, intesa come avvio alla preghiera...». Così leggiamo nella premessa di Igino Giordani a questo poemetto e il suo giudizio non possiamo che pienamente condividere. Il poeta canta la Vergine Madre di Dio, pietosamente china sui dolori e sulle ansie degli uomini, anzi presente in mezzo ad essi nelle innumerevoli nicchie ed edicole sparse sui sentieri di montagna, non lontane dalle «... scure casupole / ammuchiate com'esili / famigliole di funghi spuntati / in una notte di pioggia...», o poste tra il verde dei campi «... ritte come trabiccoli malcerti / lungo le carreece...», o collocate lungo le vie delle città «... turbate, rintronate dal rugliare / del fiume della vita...». E' questo il tema della prima parte del poemetto, che in tre composizioni («Le campagnole», «Le cittadine», «Le prodigiose») è tutta un solo inno a queste «Madonne di nessuno», spesso ingenuamente dipinte, «... nate / spontaneamente come / ... nascono / sulla pagina bianca / girigogli e capricci / di fanciulli che sanno appena scrivere / il loro nome...» («Le campagnole»). Eppure tali immagini sono oggetto di fede profonda, radicata in sentimenti semplici, umani, che il poeta riesce a porre in rilievo con tratti rapidi, felicissimi, a volte commossi, come nella descrizione della supplica delle mamme alla Vergine per i loro figliuoli ammalati, a volta sorridenti di benevola comprensione, come nella descrizione degli ex-voto: «Per grazia ricevuta, ogni fedele / tappezza le cappelle / con monili, con cuori, / ... e quadretti votivi ingenuamente / espressivi, curiosi, / con drammatiche scene, ove benigni / calano giù dal monte, sopra estatici / viaggiatori, i macigni...» («Le prodigiose»).

Nella seconda parte, nella quale il tema, allargandosi ad esaltare la sublimità di Maria di contro all'orgoglio indifferente dell'uomo moderno, diventa più alto e quindi più impegnativo, assai belli appaiono gli inizi delle liriche, come quello di «Canterebbe il salmista» che potentemente raffigura la vita immensa che palpita nell'Universo, attorno alla «nostra piccola Terra», o l'inizio di

«Come un asse di fuoco»: «Maria, nelle tue mani, congiunte / come accostati petali di giglio, / s'impiglia la stupenda / compiacenza dei Cieli».

Nel corso di queste stesse liriche invece la poesia si fa troppo discorsiva, quasi prosa versificata, anche se di tono elevato. Il Balducci infatti consegue un miglior impiego delle sue doti espressive là dove la materna sollecitudine della Vergine egli risolve in immagini concrete, pur nella loro allusività. La sua lirica, del resto, approda quasi sempre ad una preghiera che sale appassionata alle labbra e che a volte assume il palpito dell'alta poesia. Pensiamo ai versi di «Nessuno seppa mai», nella quarta parte del poemetto, nei quali lo stesso andamento ritmico, incalzante e spezzato, esprime in accenti di intensa partecipazione il turbamento doloroso della Madre che ha smarrito il Figlio.

Pensiamo ancora alla chiusa di «Sono tue le albe», nell'ultima parte dell'operetta, in cui la preghiera alla Vergine è tutta tramata di delicatissime immagini naturali: «Sono tue, o Maria, sono i tuoi doni di Vergine / l'albe incantate, irreali / di prima primavera ove risplende / l'incorporeo candore della nostra / sopravvivenza di fanciulli...». E che dire di «Intermezzo», che forma la parte centrale del poemetto? Essa comprende una sola lirica «L'ospite», nella quale l'episodio del passeretto che si rifugia in una nicchia dedicata alla Vergine, durante una notte invernale, ha tutta la freschezza di una leggenda cristiana dei primi secoli.

Al lavoro, che rivela un animo attento e sensibile nel cogliere i particolari ed una purezza espressiva, quasi diremmo una soavità incontaminata nell'uso del linguaggio poetico, auguriamo la più ampia diffusione; alla quale sono pure buona premessa sia la sobria eleganza della veste tipografica, sia alcuni disegni di Franco Duranti, che accrescono il pregio del volumetto.

E. POLLONARA, *Lungo la via*, Rebellato Editore, Padova 1963, pp. 103.

Anche in questa raccolta il motivo religioso informa di sé tutte le liriche in essa comprese, pur conservando ciascuna una propria, particolare vibrazione. L'impressione che si prova appena si sfogliano, per una prima lettura, le pagine del volume, al quale l'editore Rebellato ha dato una veste tipografica di composta eleganza, è quella di respirare il soffio di un'aria vivificante, di essere immersi in un'atmosfera serena, nella

quale il peso stesso dell'umano si dissolve e si purifica nella contemplazione dell'Assoluto. Infatti, sia che l'autrice tragga ispirazione dalla solitudine pacificatrice delle montagne dolomitiche, o canti la bellezza del litorale adriatico, sul quale, dall'alto di tre colli, domina Ancona, «città di fede e di bellezza antica», o ricomponga nei suoi versi l'atmosfera del Vangelo, o elevi alla Vergine la sua preghiera, l'atteggiamento dal quale muove è sempre lo stesso: il contatto con Dio che si trasforma in poesia perché costituisce il palpito vero della propria vita e non una fredda adesione intellettualistica.

Le modalità espressive che da un tale atteggiamento conseguono serbano costantemente il dettato primo dell'ispirazione, quella purità sorgiva che precede ogni intrusione riflessiva, sgorgando limpida da una pienezza interiore, come l'autrice medesima osserva in una delle sue migliori composizioni: «Io sono se tu m'alimenti. / ... Io senza di Te sono un niente, / divina Sorgente.» («Sorgente»). Né si dica che in tal modo la Pollonara sia limitata nel rivelare la propria personalità poetica, perché essa si manifesta, sebbene in modo riservato, discreto, nella vigile capacità di mantenersi fedele a se stessa e di affrontare temi impegnativi, ricantandoli in letizia sincera. Proprio per questo, del resto, acquistano un timbro nuovo, una nota caratteristica gli echi di alcune tra le maggiori voci poetiche della nostra letteratura, che talvolta si avvertono nella raccolta.

La Pollonara consegue i risultati più certi, a nostro modesto giudizio, nelle liriche del primo gruppo («Ascensioni»), nelle quali lo spunto meditativo nasce da immagini della natura montana altamente suggestive, nella significazione spirituale in cui sono colte. Ripensiamo all'assorta visione del massiccio dolomitico: «E quando il sole ti saluta a sera / e tutta incendia la tua alta cima / come fiamma votiva / quasi mi giunge il crepitare possente / della tua roccia viva.» («Sassolungo»).

Ma soprattutto nel penultimo gruppo di poesie che si ispirano al Vangelo («Nel sole»), la lirica della Pollonara si redime da ogni incertezza, spiega intero il suo canto; e ricrea parabole e miracoli e tratti salienti del Vangelo di Giovanni, rinnovando in essi l'emozione gioiosa della scoperta che salva, il confidente abbandono dell'anima: «Ed in quel grido breve di letizia / tutta intera affiorò l'anima tua. / ... Ed in quel breve ragionare umano, / in quel richiamo semplice, divino, vedesti luminoso il tuo mattino.» («Risurrezione»).

Gianni Perna